

**Maria Gabriella de Judicibus – Relazione su:
La festa e la ragazza di Francesca Valente (LETTURE PROSSIME)**

Romanzo d'amore profondo, quello della dott.ssa Valente, amore che non passa con la lontananza, come cantava Modugno, ma diviene più intenso e chiaro come lei stessa ci dice: *“Undici anni dopo rileggo le mie parole, la mia ricerca di allora, e mi accorgo di quanto mi risuonino ancora dentro, quanto il mio viaggio sia sempre tra le strade bianche e le zolle rosso sangue dell'alto Salento,... I panorami della mia esistenza non sarebbero così chiari se non continuasse a illuminarli la luce dei cieli di Puglia, e i miei rami non potrebbero crescere bene se le loro radici non fossero ancora vive, laggiù, nella terra scura della mia terra”*

E' l'amore per la propria terra, Ostuni, la bianca, che percorre lo scritto, amore reso più acuto dalla nostalgia alimentata dal ricordo. A partire dalla festa annuale di Sant'Oronzo che si è svolta ogni anno, per un tempo che sembrava eterno e invece s'è interrotto nel 2020. *il terribile 2020 che insieme a tanti uomini e donne si è portato via a pezzi anche tanto della nostra umanità* dice l'Autrice.

E la terra e il ricordo sono gli anziani, saggi ed essenziali come gli alberi d'olivo, come loro perduti: nonna Gina e nonno Donato intrisi d'affetto, consigli, sapienza antica sempre attuale. D'altronde un'antropologa non può che cercare nei suoi vecchi le proprie radici e Valente è una letterata convertitasi all'antropologia.

La narrazione parte dalla *“cavalcata ostunese di Sant'Oronzo”* indagata evidentemente, nel lavoro precedente di tesi antropologica, condotto dalla Valente con rigore scientifico, quel rigore che ci riporta al concetto gramsciano di folklore inteso non come una bizzarria o come un valore minoritario della cultura popolare ma come lo scheletro stesso della sua impalcatura. Ma come ci ricorda Manzoni, la grandezza del romanzo storico è quella di dare carne e sangue ovvero emozioni e sentimenti all'arida Storia e questa è la decisione dell'Autrice nel divenire narratrice di una storia umana, in cui personaggi ed eventi s'intrecciano con l'emozione forte di colei che racconta. *Dopo le prime interviste,- ci dice- ho deciso che visto che stavano entrando in gioco potentemente – e inesorabilmente – le mie radici, tanto valeva utilizzarle come un punto di forza, piuttosto che considerarle un limite.* Il punto di vista molto interessante dell'Autrice è che nella ricerca della giovane donna, sulle tradizioni ostunesi, il lavoro sia giovato alla memoria ed al coinvolgimento dei suoi genitori, appartenenti alla generazione precedente e, comunque, già con una memoria meno radicata rispetto ai nonni e, dunque, grati di quel ripercorrere la strada a ritroso verso le origini, *ricominciando ad amare cose che negli anni avevano dato per perse o per scontate.*

Nella narrazione, Valente identifica la storia del Santo con quella di Ostuni e segue un duplice filo conduttore: **l'acqua**, fonte battesimale, purificatrice ed essenza vitale per un Sud riarso in cui è spiegabile la devozione al Santo che *“faceva piovere”* e **un risvolto socio-politico delle pratiche devozionali**: la *festività oronziana* ci comunica l'Autrice, *è stata utilizzata come momento di auto-affermazione dichiarata e evidente sia alla fine del '600 da parte della popolazione ostunese oppressa dagli stranieri, quando i notabili del paese sostituirono nel corteo i nobili spagnoli; sia un secolo dopo, alla fine del '700, quando li viatècàrè – ossia i vaticali, i carrettieri, coloro che conducevano bestie da soma o cavalli – portarono in Ostuni in corteo la nuova statua d'argento del Santo fatta forgiare a Napoli, e poi presero essi stessi il posto dei notabili in processione. E ancor oggi la Festa è usata come passerella e rinforzo positivo dal ceto politico e amministrativo di Ostuni.*

L'identità linguistica ostunese è rivendicata in un capitolo dedicato al *“nome della cosa”* in cui l'evento festivo religioso è declinato nelle sue variabili diastratiche e diafasiche *a seconda dell'età, del ceto e del più o meno elevato coinvolgimento all'interno della festività stessa*, e qui la visione sociolinguistica di genere sottolinea come per gli uomini anziani, nell'ambito della cavalcata, continuo i cavalieri e i cavalli *ì vištè li cavaddèrè? oppure ì vištè la Cavalcàta?* (hai visto i cavalli, oppure, hai visto la Cavalcata?), per le donne anziane, Sant'Oronzo *ì vištè Sàndè Rònzè?* mentre i giovani unificano e liquidano il tutto con un generico *prèggèssionè* (processione). L'atteggiamento nei confronti della festa, dopo la processione, rivela altri

**Maria Gabriella de Judicibus – Relazione su:
La festa e la ragazza di Francesca Valente (LETTURE PROSSIME)**

interessanti risvolti sociali: i signori potevano godersela mentre il popolo doveva tornare subito ai propri doveri in campagna. Nella sezione dedicata al “*compagno Sant’Oronzo*” si indaga sulle origini della cavalcata ripercorrendo la lotta secolare tra nobili locali e Zevallos i conquistatori spagnoli che dominarono Ostuni dal 1635 al 1815. A partire dal 1803, prima con l’associazione dei vaticali con 43 “devoti” e poi con l’Associazione *Amici della Cavalcata di Sant’Oronzo* nel 1995 un comitato laico ha ricostituito lo statuto della Cavalcata che prescrive che i cavalli non debbano mai essere meno di 43 (possibilmente tutti morelli), che i suoi componenti provengano tutti da famiglie che possiedono cavalli (fattori, allevatori, commercianti, carrettieri) o che hanno a che fare con il commercio di cavalli pur non essendone proprietari. Infatti, quando i vaticali con l’avvento delle macchine a vapore e del trasporto a motore pian piano cominciarono a scomparire dal territorio ostunese, essi furono sostituiti nella Cavalcata da chi ancora aveva cavalli a disposizione; e si trattava soprattutto di contadini ed allevatori, del resto particolarmente devoti al Santo che li proteggeva da carestie e siccità. La descrizione della festa si snoda su tre giornate con rituali, regole e

codici di comportamento precostituiti: *lo stereotipo introduttivo*, (l’identità religiosa), *lo stereotipo di identificazione* (i personaggi più importanti del clero), *lo stereotipo principale*, (la statua d’argento di Sant’Oronzo), *lo stereotipo di conclusione* (la giunta comunale, i gruppi di fedeli, le Forze Armate a cavallo e infine la Cavalcata che ripropone gli stessi stereotipi). Al termine, la frase dialettale *ašpèttà li fuéché*, sta ad indicare il tempo sospeso tra la processione e l’attesissimo spettacolo pirotecnico di mezzanotte. La mattina del 27 di agosto in un’atmosfera già da fine della Festa e fine dell’estate, cavalli e i cavalieri, senza Santo né devoti né autorità cittadine, sfilano a partire dalle 18.00 fin davanti al palco per la premiazione, sistemato lontano dalle luminarie e dai luoghi principali della Festa. La narrazione diviene vero e proprio racconto nella descrizione dell’*Agenda del cavaliere* e nel *Diario di famiglia non equestre* in cui l’Autrice riesce a farci “assistere” alla giornata più importante dell’anno per Ostuni, sia vissuta da uno dei protagonisti a cavallo sia da una delle tante famiglie, protagoniste anch’esse della partecipata emozione che accompagna l’evento ed ecco che *il costume da cavaliere* non è da meno rispetto alla *lunga treccia che ha fatto la mamma* alla giovane Anna Maria ... E in lei, si risveglia il ricordo dell’Autrice che *Ancor oggi, per Sant’Oronzo* sceglie *dall’armadio il suo vestito più bello* .

E’ questa trepidante attesa della festa che verrà, questa specie di sabato del villaggio leopardiano che mi ha attratta e commossa nella lettura di questo testo. Non so quale fosse la finalità dell’Autrice ma ciò che io vi ho trovato è la riflessione sul senso profondo della tradizione, quel non so che di sacro e viscerale che nasce dalla sensazione di appartenere ad una comunità con dei valori basati sul “rispetto”, rispetto dei luoghi, del tempo, delle leggi, delle usanze, del territorio. La consapevolezza che la cultura popolare è sinergica, olistica, non può e non sa distinguere tra sacro e profano poiché tutto è sacro, riconducibile alla sopravvivenza sia essa materiale o spirituale poiché nella festa non può mancare , *la féra, parola dalle molteplici accezioni: è il vecchio mercato del bestiame che si tiene nel Foro Boario il 25 di agosto (la féra, in questo casodè l’anëmàlu), ma è anche il mercato straordinario che si tiene il giorno della Festa per tutto il giorno nella zona mercatale (la féra dè Sàndè Rònzè, o “fiera dei generi vari”, come da manifesto comunale); e poi è sia l’insieme di bancarelle che vengono allestite per le tre sere della festa.*

Da Lecce, legata al “mio” anzi al “nostro” Sant’Oronzo, non ho potuto sottrarmi alla magia di questo racconto che diventa sempre più avvincente perché sempre meno cronachistico e più sentimentale per confluire nello story telling dei *luoghi* ricco di immagini e interviste, in grado di far percepire al lettore il rapporto viscerale tra la popolazione e il Santo visto come *una figura paterna guardata dai cittadini non con timore, ma con l’atteggiamento un po’ scanzonato di chi, in fondo, sa che non può accadere altro che essere amati dal proprio patrono, se gli si organizzano feste lussuose come quelle ostunesi!*